

## IDEE IN DISCUSSIONE

### LA PRECARIETÀ. LAVORO E VITA ALLA PROVA DEI CAMBIAMENTI NEI SISTEMI DI PRODUZIONE\*

La precarietà non è più un dato nuovo, nell'ambito della ricerca e della riflessione comune. La popolazione in condizioni di precarietà legata ai mutamenti in atto nel lavoro sta progressivamente aumentando. Si tratta di un aggregato eterogeneo (come avremo modo di precisare nelle prossime pagine), che vive la polarizzazione del mercato del lavoro posizionandosi nella parte bassa di una "clessidra asimmetrica", ormai spesso utilizzata come metafora per connotare il distanziarsi di una quota di lavoratori con buona qualità del lavoro, posti in alto, quota di dimensioni inferiori rispetto a quella costituita da coloro che invece si collocano nella parte inferiore della clessidra e che vivono una peggiore qualità del lavoro (Reyneri, 2011).

In generale, come ben ha evidenziato Guy Standing, si tratta di

«persone che non intrattengono alcuna relazione che supponga una legittimazione reciproca né con il capitale, né con lo stato» (Standing, 2012: 23-24),

che vivono una condizione lavorativa non in grado di consentire loro di dare continuità a un processo di stabilità e di crescita, un progetto di vita a medio-lungo termine. Ricomponendo aspetti oggettivi e soggettivi, quella della precarietà è quindi una condizione che

«s'inserisce in una modalità di dominio di nuovo genere, fondata sull'istituzione di uno stato generalizzato e permanente di insicurezza

\* Nota su alcuni recenti contributi che affrontano il tema della precarietà lavorativa. In particolare: Maurizio Ferrera, *La società del Quinto Stato* (Laterza: Roma-Bari. 2019, pp. 160) e un testo di Robert Castel del 1995, *Les métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*, recentemente tradotto in lingua italiana (*La metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*. Trad. it. di: Clelia Castellano, Ciro Pizzo, Anna Simone. Sesto San Giovanni - MI: Mimesis. 2019, pp. 578).

che tende a costringere i lavoratori alla sottomissione, all'accettazione dello sfruttamento» (Bourdieu, 1999: 98).

La recente pubblicazione di un volume di Maurizio Ferrera (2019) ci permette di ritornare brevemente su questi aspetti e puntualizzare alcuni elementi interessanti. La riflessione di Ferrera parte da una contrapposizione fra il Quarto Stato, che si è imposto con la rivoluzione industriale, e ben è stato raffigurato da Giuseppe Pelizza da Volpedo, e il nuovo Quinto Stato, che si presenta significativamente differente sotto diversi profili, economico, sociologico e politico. Se

«il proletariato condivideva il lavoro di fabbrica, viveva negli stessi quartieri, frequentava gli stessi ritrovi, le sezioni locali dei partiti e dei sindacati, era socialmente e culturalmente più omogeneo, più facile da organizzare e mobilitare»,

il precariato di oggi risulta

«eterogeneo, disperso, molto connesso, ma attraverso i canali “freddi” di internet e dei social media» (Ferrera, 2019: X).

All'interno di questo universo eterogeneo si creano «increspature, a volte onde effimere di mobilitazione», ma, continua Ferrera, è difficile che emergano “cavalloni” capaci di «fare rumore, creare disordine». Se il Novecento ha raccolto e vinto la sfida di assicurare lavoro e reddito, gli anni che abbiamo davanti ci impongono di pensare a come

«garantire a tutti non solo una base di sicurezza economica, ma anche una quantità “decorosa” della risorsa che sta diventando sempre più scarsa: il tempo» (*ivi*: XII).

Fra i tanti elementi che propone il testo di Ferrera è possibile individuare alcuni aspetti utili in particolare a dare continuità alle riflessioni che recentemente hanno caratterizzato i numeri monografici della rivista *economia e società regionale*.

Innanzitutto, fra i tanti fenomeni che vengono segnalati alla base del cambiamento e dell'imporsi del Quinto Stato, vi è la segmentazione dei mercati del lavoro che ha accompagnato la transizione post-industriale, e quindi il “solco” che si è scavato fra chi accede a lavori standard e chi invece accede solamente a lavori non standard, che

«non riflette necessariamente differenziali di istruzione. Essendo prevalentemente giovani, molti precari hanno infatti buone credenziali educative. Il dualismo ha piuttosto radici istituzionali, è il portato di assetti regolativi stratificati nel tempo, compresi quelli che riguardano le tutele e i diritti sociali» (*ivi*: 11).

Inoltre, la nascita di figure professionali nuove, legate al passaggio alla digitalizzazione dei processi (si vedano i recenti numeri 1-2018 e 1-2019 di *economia e società regionali* legati in specifico alla digitalizzazione e al ruolo del sindacato) e alla crescita del peso delle piattaforme della *gig economy*, innesca sollecitazioni ulteriori alla creazione di spaccature ed eterogeneità nel mercato del lavoro. Eterogeneità meno legata ai tradizionali fattori di distinzione, come appunto le credenziali educative. Rallentamento della mobilità sociale e crescita delle disuguaglianze di reddito sono ormai evidenze più volte confermate dalle analisi, così come il fatto che

«i rischi di disoccupazione e di occupazione atipica si concentrano in gruppi sociali chiaramente identificabili. (...) La segmentazione fra *insider* e *outsider*, stabili e precari, rischia davvero di consolidarsi in una divisione socio-economica di tipo strutturale, capace di intrappolare il Quinto Stato in una condizione permanente di svantaggio e di esclusione» (*ivi*: 13).

La riflessione attorno al concetto di precarietà che opera Ferrera aiuta a entrare maggiormente nel merito di un tema che – come detto – è stato ormai da più parti analizzato, ma che merita ancora di essere approfondito per quel che riguarda gli aspetti causali. Sotto il profilo sociale e sociologico si può intendere la precarietà come una condizione che vede intrecciarsi tre dimensioni. In primo luogo, l'instabilità e la discontinuità dell'attività e/o dei rapporti lavorativi. Trovarsi con un contratto temporaneo che prevede una retribuzione discontinua e bassa, che rende problematico dare seguito a un percorso di qualificazione coerente, significa avere già un certo numero di elementi che possono portare a una condizione di precarietà. Ma questa è solo una parte dei fattori causali. Un secondo contenitore di fattori fa riferimento all'inadeguatezza o assenza dei sostegni pubblici, in particolare durante i periodi di disoccupazione e nella fase di transizione da lavoro a lavoro. Un terzo contenitore di elementi che possono generare precarietà è riferibile alla condizione di vulnerabilità economica personale o familiare, quando ad esempio in famiglia o nel contesto di vita non sono facilmente reperibili risorse diverse da quelle del reddito da lavoro individuale. Come ricorda Ferrera,

«anche se in forme variabili, i tre elementi devono comunque presentarsi insieme per trasformare la precarietà in posizione “strutturale”, con effetti sistematici e significativi sui vincoli e sulle opportunità (in prevalenza opportunità mancate), insomma sulle *chances* di vita di chi la esperisce. Inoltre, i tre elementi devono presentare una certa persistenza nel tempo e non riflettere brevi ed effimere contingenze temporali; infatti, solo se vi è persistenza, la

precarietà diventa un rischio quotidiano che modella identità e preferenze» (*ivi*: 13-14).

Se si pensa sia condivisibile la multicausalità della condizione di precarietà così come la propone Ferrera – e nella stessa direzione vanno anche altre riflessioni (Rayneri, 2011) –, pare che un altro insieme di elementi siano da considerare nel prospetto multifattoriale necessario per cogliere le specificità della precarietà, soprattutto quando essa assume una connotazione strutturale. Ci si riferisce alle specifiche connotazioni che va assumendo il mercato del lavoro, così come lo stesso Ferrera lo descrive nel libro preso a riferimento per queste riflessioni. Un mercato del lavoro sempre più polarizzato e frammentato, che Ferrera suddivide in quattro diversi comparti, utilizzando quali criteri di classificazione la qualificazione dei posti e il livello di concorrenza estera al quale sono esposti i settori.

Il primo, che riguarda ad esempio l'industria manifatturiera, presenta un significativo livello di concorrenza internazionale e al suo interno si vedono spesso qualificazioni medie e alte; se le imprese innovassero nel corso dei prossimi anni potremmo vedere una certa stabilizzazione di questo ambito di occupazioni.

Il secondo ambito riguarda sempre settori esposti alla concorrenza estera, ma nei quali prevalgono le basse qualifiche, quelle che maggiormente potranno risentire delle innovazioni tecnologiche orientate a eliminare posti di lavoro. Relativamente a questo comparto va ricordata la previsione operata recentemente da Ford a proposito dei lavori che svolgono attività ad alta prevedibilità, lavori che nei prossimi anni sarà sempre più conveniente eseguire attraverso tecnologie che riducono fortemente l'esigenza di occupati (Ford, 2017).

Il terzo ambito individuato da Ferrera riguarda l'insieme dei settori poco o nulla esposti alla concorrenza estera, molto legati al loro contesto territoriale di riferimento, che ad esempio vedono una presenza di qualifiche medie e alte operanti nei servizi pubblici (sanità, istruzione, ecc.) o privati, che forniscono prestazioni alla popolazione o sviluppano risorse presenti nel territorio (si pensi ad esempio al settore del turismo).

Il quarto e ultimo comparto riguarda sempre i servizi pubblici o privati non soggetti a concorrenza, che includono qualifiche basse e forniscono servizi alla persona e alla famiglia. Attività sulle quali poco dovrebbe influire l'ondata di innovazioni tecnologiche dei prossimi anni, così come la possibilità di una delocalizzazione fuori dal territorio di riferimento. Un insieme di settori questi ultimi che rischiano di includere progressivamente «sacche di “nuova servitù” per alcune categorie sociali, come gli immigrati», anche se molto dipenderà dal “quadro regolativo” (Ferrera, 76).

Il destino dei primi due comparti sarà invece molto legato alla possibilità, assieme al sostegno all'innovazione, di incrementare considerevolmente la formazione, per tenere alte le qualifiche o per favorire una mobilità verso l'alto di quei lavori del secondo ambito, che necessitano di maggiore qualificazione del lavoro. Il terzo comparto richiederà uno sforzo innovativo e un impiego adeguato di risorse pubbliche.

Il Quinto Stato diventa quindi un insieme di situazioni precarie, piuttosto eterogeneo al proprio interno, che si produce dalla combinazione di fattori differenti: l'instabilità/discontinuità (contrattuale) del lavoro; l'inadeguatezza dei sostegni pubblici per le persone disoccupate o che necessitano di un supporto nei passaggi da lavoro a lavoro; la vulnerabilità economica personale e familiare, alla quale si potrebbe aggiungere anche una vulnerabilità sociale legata alla progressiva individualizzazione delle condizioni (Castel, 2004; Bauman, 2008); le particolari condizioni del mercato del lavoro, polarizzato e segmentato, di fatto sempre meno accessibile ad alcune categorie di cittadini, se non al prezzo di occupare appunto posizioni precarie. Siamo quindi pienamente nelle condizioni create dalla crisi della società salariale, che garantiva alcune certezze, in quella fase in cui, come ha ricordato Robert Castel,

«la centralità del lavoro viene brutalmente rimessa in discussione»,

proprio nel momento in cui il lavoro era sembrato costituire il fattore in grado di

«caratterizzare lo statuto che colloca e classifica un individuo nella società, a detrimento degli altri supporti dell'identità, come l'appartenenza familiare o l'iscrizione in una comunità concreta» (Castel, 2019: 435).

In questo scenario l'incremento delle disuguaglianze ha generato un processo di

«disarticolazione della struttura sociale in termini di *chances* di vita: opportunità, interessi, orizzonti, connessioni» (Ferrera, 2019: 33).

Una struttura sociale che prevede “cinque segmenti”: un'*élite* di plutocrati, che include la parte decisamente più ricca della popolazione («il percentile più ricco e pienamente inserito nei circuiti globali, soprattutto quelli finanziari», *ibidem*); un ceto medio-borghese, benestante che è legato a patrimoni e attività soprattutto nazionali; nella fascia centrale si trova una classe media, differenziata fra vecchi e nuovi ceti. In particolare,

«il Quarto Stato si è storicamente disciolto all'interno di questa massa ed è oggi principale componente della vecchia classe media, in via di arretramento» (*ivi*: 34);

un ceto che ha registrato una certa stagnazione e una riduzione per quel che riguarda i redditi. Al fondo si trovano

«i “deprivati”, gli “esclusi” e soprattutto la maggior parte dei precari» (*ibidem*),

quel Quinto Stato che subisce le conseguenze negative dei vari processi che hanno caratterizzato i sistemi di produzione di beni e servizi (delocalizzazioni, liberalizzazione dei mercati del lavoro, ecc.) e i sistemi di protezione (tagli ai servizi pubblici, ecc.).

Il cambiamento in atto è fortemente caratterizzato dalla digitalizzazione, come si è recentemente cercato più volte di approfondire anche nei numeri della rivista *economia e società regionale*. Un processo che asseconderà facilmente il passaggio da organizzazioni a integrazione verticale a organizzazioni integrate orizzontalmente, in grado di generare filiere lunghe, distribuite, a rete (Borghi, Dorigatti, Greco, 2017). Le nuove filiere del lavoro premiano «iniziativa personale e capacità di resilienza» e chiedono un cambio di paradigma, orientato alla «preparazione *ex ante*» piuttosto che alla «riparazione *ex post*» (Ferrera, 2019: 52). Si tratta di agire principalmente sia dal lato dell'istruzione, trovando un «bilanciamento fra lo sviluppo di abilità trasversali e la trasmissione di conoscenze di settore», e per quel che riguarda le prime sia quelle cognitive e sociali (ragionamento critico, capacità di collaborazione, ecc.), così come quelle riferibili ad attitudini quali empatia, l'adattabilità, l'autocontrollo; sia dal lato della formazione, da allineare maggiormente «alle esigenze delle imprese» (*ivi*: 52-54). Ma non solo la formazione è una strategia per intervenire sui processi di digitalizzazione in atto. Soprattutto se si guarda al mondo delle piattaforme nuovi interrogativi interessano il diritto del lavoro:

«la strategia corretta per favorire le potenzialità collettive vantaggiose e contrastare i rischi di sfruttamento della *gig economy* è quella che vale per ogni tipo di mercato: la regolazione. Occorre portare questo nuovo modello di scambio all'interno del perimetro del diritto del lavoro» (*ivi*: 59).

Un'operazione certamente difficile dato il marcato radicamento globale di alcuni processi di produzione di beni e servizi che ormai travalicano costantemente gli stati nazionali, che richiede una «organizzazione e azione collettiva», per non mettere la regolazione pubblica in una situazione di impotenza di fronte ai colossi monopolistici:

«riuscire a contenere la smisurata accumulazione di capitale da parte di questi colossi e a estrarre valore dall'economia digitale – in senso

lato – è una delle sfide cruciali che la quarta rivoluzione digitale pone oggi a società e Stati» (*ibidem*).

In un contesto che va assumendo queste connotazioni, che vede imporsi e consolidarsi una componente di lavoro precario, l'interrogativo su *che fare?* è impellente. Decisamente istruzione/formazione e regolazione di alcuni processi sono da strade da percorrere. Altro versante di intervento è costituito dalla strategia di “investimento sociale”, che si aggiunge alla protezione sociale in senso stretto e alla stabilizzazione macroeconomica, quindi alle politiche più tradizionali del *Welfare State*. L'integrazione con questa “terza funzione” è una sfida per gli Stati sociali europei che comporta un cambiamento in tre distinte dimensioni:

«funzionale (spostamento di risorse tra i diversi rischi del ciclo di vita); distributiva (la risorse si spostano tra gruppi sociali, compresi le generazioni e i generi); organizzativa (spostamento o ricombinazione di risorse fra livelli di governo e modalità di fornitura delle prestazioni)» (*ivi*: 66).

Un tema interessante trattato da Ferrera è anche quello del “reddito di base”. Non è questa la sede per riprendere le argomentazioni sviluppate nel dettaglio dall'autore, ma se lo si intende soprattutto nella forma del

«trasferimento monetario universale (tutti ne hanno diritto), individuale e incondizionato (non dipende da fattori come reddito, bisogno, disponibilità al lavoro e così via)» (*ivi*: 84),

la proposta del reddito di base riaccende una serie di questioni che hanno caratterizzato spesso il dibattito in questi anni, prima fra tutte quella relativa alla modalità di finanziamento. Ferrera porta una serie di argomentazioni che evidenziano la sostenibilità economica della proposta, chiaramente legata alla “ragionevolezza” degli importi del reddito assegnato (riutilizzo e recupero di finanziamenti esistenti, tassazione, ecc.), così come le potenziali conseguenze positive relativamente al mercato del lavoro, quali ad esempio la possibilità di rifiutare lavori a bassa qualificazione e basso reddito, spingendo in tal mondo il mercato del lavoro verso l'innalzamento della qualità del lavoro e della vita lavorativa. È del tutto evidente, comunque, che

«il perseguimento di una “strategia lavoristica” non è di per sé alternativo alla proposta del reddito di base» (*ivi*: 89).

Andando in questa direzione l'autore riprende anche un'idea di «universalismo sostenibile» già discussa in precedenti pubblicazioni, che richiama una varietà di azioni, dalla necessità di identificare le forme di «condizionamento “intelligente” dell'universalismo» e le «isole di

universalismo incondizionato» che danno «buona prova di sostenibilità e funzionalità», alla sperimentazione di «percorsi di trasformazione istituzionale» in grado di promuovere l'accorpamento di prestazioni di base in essere in pacchetti universali (*ivi*: 89-90). Si tratta quindi di

«riallineare i contenuti e le modalità di fruizione delle prestazioni sociali alla nuova costellazione di rischi e opportunità»

e inoltre, di

«promuovere una riorganizzazione del mercato del lavoro – o del mercato *tout court* – in modo che alla flessibilità richiesta a chi presta lavoro corrisponda altrettanta flessibilità da parte di chi lo impiega: *workers fit for markets*, ma anche *market fit for workers*» (*ivi*: 93-94).

La fluidità delle condizioni di vita e il cambiamento socio-economico-culturale implica una rivisitazione delle categorie analitiche così come del linguaggio attraverso il quale si è fin qui definito e classificato i processi economici e sociali. Fluidità e imprevedibilità possono essere due parole chiave importanti:

«il cambiamento fa sì che le *chances* di vita delle persone perdano le àncore che le rendevano un tempo ragionevolmente stabili e prevedibili lungo il corso della vita» (*ivi*: 97).

La frammentazione delle posizioni sociali, che ha ricalcato quella da anni in atto nei sistemi di produzione dei beni e servizi, genera la necessità di un pacchetto di *chances* disponibili sempre più “situazionale”, legato quindi a diversità di condizione oggettive e di percezione soggettiva, che vanno considerate:

«la sfida delle opportunità è delicata e complessa. Ma è e resterà la sfida cruciale di questo secolo. Per la sua natura “fluida”, la seconda Grande Trasformazione ha il potenziale di rivoluzionare il ventaglio delle opportunità umane, ma non lo farà spontaneamente. (...) L'obiettivo di ampliare le *chances* di vita delle persone deve innanzitutto fare i conti con l'esistente “struttura di opportunità”, ossia l'insieme di passaggi che qui e ora connettono le varie posizioni sociali. E l'architrave di questa struttura è proprio il nesso fra le tre componenti (...): libertà delle scelte individuali, tirannia del caso, influenza dei contesti di partenza e percorso» (*ivi*: 110).

Non ci si deve quindi accontentare dell'uguaglianza formale delle opportunità, ma guardare invece direttamente a quella sostanziale, ponendo attenzione in particolare alle opportunità che sono più rilevanti nell'attuale conteso socio-economico. Significa anche guardare alla



«pluralizzazione delle opportunità», che deve saper coniugare reddito e tempo, così come lavoro (attività di produzione economica) e cura (attività di riproduzione sociale) (*ivi*: 121).

A chiusura di queste brevi note, alcuni passaggi di sintesi rispetto alle argomentazioni sviluppate nelle pagine precedenti.

Il consolidarsi di una struttura del mercato del lavoro polarizzata e stratificata, vede prodursi un aggregato composto da persone in condizione di precarietà. La composizione sociale di questo aggregato è piuttosto eterogenea e la stessa condizione di precarietà va analizzata con una prospettiva multidimensionale e multifattoriale.

Quello che tutt'ora si nota, inoltre, è la difficoltà a trovare una rappresentazione e una rappresentanza delle istanze della popolazione precaria, sebbene siano in atto molteplici spinte all'aggregazione, alla ricomposizione dell'eterogeneità, che sfociano in richieste esplicite di tutela e protezione sociale, che andrebbero maggiormente ascoltate e analizzate, e alle quali si dovrebbero dare delle risposte. Ancora da ben comprendere è se siamo in presenza di un soggetto sociale definito, pur eterogeneo, che sta sperimentando

«le quattro A: acredine, anomia, ansia e alienazione» (Standing, 2012, 40),

oppure se

«il precariato debba ancora saldarsi in una *classe-per-sé*» (*ivi*: 44).

Da più parti viene accettata la tesi che proprio questa difficoltà a identificarsi in una condizione, così com'è stato invece per la classe operaia industriale, sia un elemento caratterizzante, anche se non mancano prese di posizione precise, richieste esplicite di rappresentanza e tutela, e così via.

Proprio per dare struttura a un sistema di diritti, con conseguente attualizzazione degli stessi in concrete opportunità, che parta dalla consapevolezza delle differenti condizioni di vita, sarebbe quanto mai necessario fare un lavoro di analisi e di pianificazione politica, per identificare trasversalità, elementi distintivi e unificanti. Pensando anche al lavoro sindacale, si tratterebbe di dare corso alle spinte a considerare la precarietà come parte integrante da governare nei settori produttivi, piuttosto che come un ambito specifico, da trattare separatamente. A questo proposito, si potrebbe cercare di dare spazio alla tesi per verificare quando il lavoro “precario” sia “funzionale” a quello “non precario” e/o necessario a sostenere la frammentazione e fluidificazione dei processi, frammentazione che crea una distanza fra *insider* e *outsider*, e favorisce la generalizzazione di un rischio diffuso (Gosetti, 2012).

È necessario quindi riprendere anche alcuni elementi della riflessione che ha proposto Robert Castel, quando, richiamando l'attenzione sui processi di disoccupazione e disaffiliazione (Castel, 2019: 452) e sull'attuale «questione sociale», invitava a guardare ai cosiddetti «inutili al mondo», i «surnumerari» e «intorno a essi» alla

«nebulosa di situazioni contrassegnate dalla precarietà e dall'incertezza di domani, che attestano il riemergere di una vulnerabilità di massa» (ivi: 515).

Una situazione che può sembrare paradossale se la si guarda alla luce della storia dei rapporti fra l'uomo e il lavoro. Quella da affrontare è quindi una «vulnerabilità *post-protezioni*», che porta a riflettere sulla consistenza di

«protezioni in una società che diventa sempre più una società di individui» (ivi: 515-516),

che dà spazio alle forme di *individualismo negativo*. Quindi, quella che forse serve è una politica più strategica che

«ridispieghi i propri interventi per accompagnare il processo di individualizzazione, smorzare i suoi punti di tensione, evitare le sue rotture e rimpatriare coloro che sono caduti al di là della linea di fluttuazione» (ivi: 528).

Un ruolo della politica statale che parta dal presupposto che

«non c'è coesione sociale senza protezione sociale» (ibidem).

Si tratta quindi di perseguire la via politica, dare spazio a scelte di largo respiro, non centrate sull'ottimizzazione di risultati effimeri nell'immediato, richiamando in causa fortemente anche un livello di governo europeo (non solo monetario, ma innanzitutto sociale), che vada oltre le asfittiche discussioni nazionali. Se il mondo è “glocale”, non si possono individuare scelte politiche unidimensionali, ma comprendere il gioco delle molteplici e intersecate dinamiche globali e locali. Ferrera nelle conclusioni sostiene che

«c'è bisogno di un Quinto Stato nel senso politico del termine. Una forma di organizzazione statale più in linea con quella che Jürgen Habermas ha chiamato la “costellazione post-nazionale”, una forma di organizzazione pienamente integrata nel quadro UE» (Ferrera, 2019: 139).

Questa e altre ricordate in queste pagine sono tesi discutibile, nel senso che meriterebbero di essere discusse.

*Giorgio Gosetti*

### Riferimenti bibliografici

- Bauman Z. (2008). *Individualmente insieme*. Reggio Emilia: Diabasis.
- Borghesi V., Dorigatti L., Greco L. (2017). *Il lavoro e le catene globali del valore*. Ediesse: Roma.
- Bourdieu P. (1999). Oggi la precarietà è dappertutto. In: *Idem. Controfuochi. Argomenti per resistere all'invasione neoliberista*. Milano: I libri di Reset.
- Castel R. (2004). *L'insicurezza sociale. Cosa significa essere protetti?* Torino: Einaudi.
- Castel R. (2019). *La metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*. Mimesis: Sesto San Giovanni (MI). Trad. it. Clelia Castellano, Ciro Pizzo, Anna Simone di Id. (1995). *Les Métamorphoses de la question sociale, une chronique du salariat*. Paris: Fayard.
- Ferrera M. (2019). *La società del Quinto Stato*. Roma-Bari: Laterza.
- Ford M. (2017). *Il futuro senza lavoro. Accelerazione tecnologica e macchine intelligenti. Come prepararsi alla rivoluzione economica in arrivo*. Milano: Il Saggiatore.
- Gosetti G. (2012). *Lavoro frammentato, rischio diffuso. Lavoratori e prevenzione al tempo della flessibilità*. Milano: FrancoAngeli.
- Reyneri E. (2011). Il mercato del lavoro: cambiamenti e tendenze. In: Gosetti G., a cura di. *Lavoro e lavori Strumenti per comprendere il cambiamento*. Milano: FrancoAngeli.
- Standing G. (2012). *Precari. La nuova classe esplosiva*. Bologna: il Mulino.